

INTERPRETAZIONI E RASSEGNE

CITTÀ MEDIEVALI

Fare di Roma una città tra le città italiane: sembra sia questo lo sforzo dei maggiori storici stranieri negli ultimi anni. Se Jean-Claude Maire Vigueur intende la sua *Storia di Roma al tempo dei comuni* come la vicenda di un'altra Roma (1), rispetto a quella del Papato, Chris Wickham nel suo ultimo lavoro si propone di «contestualizzare, per quanto possibile, la storia di Roma in quella d'Italia» (2). Certo, definire stranieri autori come Maire Vigueur e Wickham è solo questione d'anagrafe: entrambi lavorano su temi italiani dall'inizio della loro carriera. Tuttavia, studiando Roma, hanno adottato un punto di vista eccentrico, inusuale nella medievistica italiana, che ha consentito loro risultati di grande originalità.

Abbiamo iniziato questa recensione del libro di Wickham ricordando anche quello di Maire Vigueur non solo per la somiglianza della prospettiva, ma anche perché i due testi risultano per più versi complementari: la *Roma medievale* dello studioso inglese finisce dove comincia l'*Altra Roma* dello studioso francese. È, quello cronologico, il primo aspetto fortemente originale del lavoro di Wickham. Molte monografie cittadine – un genere abbastanza frequentato dalla medievistica – si soffermano sui secoli XI-XIII, ponendo il cuore dell'analisi nel secolo XII, spesso alla fine di questo periodo. Ne risultano lavori che vertono su problemi come l'affermazione del sistema podestarile e la nascita di un apparato istituzionale dotato di una certa stabilità. Il punto d'arrivo di questi libri – a volte il punto di partenza della ricerca – sono i *monumenta* documentari del secolo XIII (*libri iurium*, statuti, cronache). Wickham ha scelto invece di terminare non appena Roma inaugura – nella maniera più clamorosa e insolita – la sua storia comunale. La data della *renovatio senatus* (1143) è posta ai margini del volume, mentre il suo cuore si colloca nei decenni centrali del secolo XI. A farla da padrone sono dunque temi di tipo socio-economico (la relazione tra città e campagna, il ruolo di Roma nel commercio a media e lunga distanza, la mobilità sociale). Al contrario, quelli politico-istituzionali, pur presenti, restano

(1) J.-C. M. VIGUEUR, *L'altra Roma. Una storia dei romani all'epoca dei comuni (secoli XII-XIV)*, Torino, Einaudi, 2011

(2) C. WICKHAM, *Roma medievale. Crisi e stabilità di una città, 900-1150*, Roma, Viella, 2013, p. 25.

sullo sfondo. La relazione tra Papato e città lungo questi due secoli e mezzo è risolta dall'autore nelle quindici pagine nel capitolo introduttivo (pp. 44-59), e poi ripresa solo nell'ultimo capitolo, dedicato alla nascita degli istituti comunali: *La crisi (1050-1150)*. Lungi dall'essere un limite, questa scelta risulta fruttuosa perché rivendica alla città – mi pare con pieno successo – un ruolo di primo piano senza il *deus ex machina* della dimensione politico-religiosa. Dal punto di vista demografico, commerciale e dello sviluppo agricolo, la Roma pieno medievale va considerata una delle città italiane più precoci e innovative. Questo fu anche una conseguenza del ruolo internazionale giocato, ovviamente, sul piano religioso, ma non dobbiamo vedere la città solo come la residenza di pigri *rentiers*. Un bel colpo inferto all'immagine della Roma cadente e bucolica di tante litografie moderne.

Se l'Agro Romano (lo spazio intorno a Roma compreso in un raggio di 25 km) e perfino le aree disabitate all'interno delle mura aureliane sono associate spesso al girovagare delle greggi, sappiamo ormai da tempo (grazie agli studi di Jean Coste) che questa realtà si affermò solo in età moderna. In precedenza questa fu una zona dedicata alla cerealicoltura estensiva e la fascia più vicina alla città (ivi incluse le aree agricole all'interno della spropositata cinta muraria) all'orticoltura e ai vigneti. Questa vastissima area era dunque sfruttata in funzione delle esigenze alimentari di uno dei centri demograficamente più consistenti d'Italia, e, per il periodo pieno-medievale, del maggiore centro del mondo latino. Nel capitolo secondo (*La campagna e la città*) Wickham – basandosi anche sui risultati di un gruppo di lavoro condotto da Sandro Carocci e Marco Vendittelli – mette in evidenza come l'enorme patrimonio fondiario a disposizione degli enti religiosi cittadini (probabile eredità del *fiscus* imperiale) fosse organizzato in funzione delle esigenze urbane almeno dalla fine del secolo XI, quando certi indizi documentari fanno ipotizzare la specializzazione di alcune aree: in particolare quella costiera (Ostia, Porto) era divenuta la principale fornitrice di sale, pesce e legname, mentre quella collinare (Albano) era specializzata nella viticoltura. Caratteristica di Roma fu sicuramente la disponibilità di un'area agricola più vasta rispetto alle altre città italiane, ma questo patrimonio di partenza non era necessariamente destinato a restare governato dall'Urbe. Mentre altrove la ruralizzazione delle aristocrazie portò alla perdita del controllo cittadino su zone ampie e fertili, a Roma lo sviluppo di poteri signorili centrati sui castelli riguardò una zona molto lontana dalle mura. La città riuscì a conservare una forte attrattiva per gli strati superiori della società. Per Wickham la principale motivazione di questa permanenza non fu il Papato. Ciò che mantenne legato il territorio alla città fu la tenuta di un sistema clientelare strutturato intorno alle chiese locali (quelle delle *regiones* romane) connesso con forme contrattuali scritte e in evoluzione (dalle enfiteusi, ai livelli, alle *locationes*). Un panorama legale adeguato a contemperare più interessi convergenti sugli stessi territori, senza rendere possibile – forse neppure desiderabile – un'appropriazione da parte dei

conduttori, un trasferimento *in loco* e lo sviluppo di logiche di dominio signorile.

Non c'è dubbio, naturalmente, che l'afflusso dei pellegrini più o meno danarosi *ad limina apostolorum* garantì alla città un approvvigionamento abbondante di metallo prezioso e una domanda di generi alimentari robusta e costante. Niente di tutto questo era immaginabile per le altre città italiane e questa peculiarità spiega la vitalità pieno medievale dell'Urbe. Wickham, a partire dal caso romano, elabora un modello di sviluppo che chiarisce sia il successo della Roma pieno-medievale, sia il suo mancato salto di qualità nel secolo XIII (capitolo terzo: *L'economia urbana*). Fu la mancanza di rivali vicini che garantì all'Urbe una crescita praticamente indisturbata fino al XII secolo inoltrato. Le risorse del territorio, poco popolato, potevano essere interamente drenate dall'economia urbana. Né Milano (circondata da intraprendenti vicine), né la piccola Firenze (il cui affollatissimo contado contava già a metà del secolo XII nuovi centri con aspirazioni cittadine) poterono godere dello stesso vantaggio. Sul medio periodo, però, il vantaggio si rivelò una debolezza: l'unidirezionalità dei flussi economici (dall'Agro all'Urbe e non viceversa) limitò la crescita, mentre il circondario milanese era ormai costituito nel Duecento da una gerarchia di centri economicamente vitali (possibili mercati per le produzioni milanesi) al cui vertice stava Milano. Roma restò fundamentalmente una «iperattiva città altomedievale» (p. 219) in un contesto (l'Italia dei secoli XII e XIII) che conobbe un'espansione economica senza pari nell'Europa cristiana. La tentazione di soggiogare completamente il territorio, asservendolo alla domanda alimentare cittadina, ci fu anche altrove e fu allora, infatti, che la spinta propulsiva dell'età comunale si arrestò; «Roma raggiunse i limiti della sua complessità economica molto precocemente; ma, nel farlo, fu ancora una volta precorritrice» (p. 219).

Il capitolo quarto e quinto (*Le aristocrazie urbane e Medie élites e clientele ecclesiastiche: la società delle regiones di Roma nell'XI e nel XII secolo*) sono dedicati ad una puntuale indagine prosopografica sul profilo sociale dei gruppi dirigenti urbani. Wickham identifica nei decenni centrali del secolo XI una fase di forte ricambio sociale. A una «vecchia aristocrazia», la cui influenza e la cui riconoscibilità politica erano ancorate al controllo delle successioni papali e della vecchia titolatura ufficiale d'ascendenza bizantina, se ne sostituì una «nuova», ancora legata al Papato, ma non alla scelta dei pontefici, fortemente militarizzata e più ancorata alle *regiones* (circoscrizioni urbane). Il mutamento fu dovuto alla rivendicazione da parte degli imperatori Salici del diritto di controllare la scelta del pontefice, rivendicazione che si congiungeva con una forte istanza di rinnovamento morale ed era sostenuta da un movimento ben presente nelle gerarchie della Chiesa stessa. L'internazionalizzazione del Papato estromise, evidentemente, la «vecchia aristocrazia» e consentì l'ascesa di uno strato sociale dovizioso (ben fornito anche di signorie nella fascia esterna all'Agro romano), ma disponibile ad accettare la guida di un *outsider* (un papa imposto dall'esterno).

Sotto lo strato della “nuova aristocrazia” si affacciava sulla scena politica una «media *élite*» che giocava la propria partita quasi esclusivamente nel contesto delle singole *regiones*. Il confine tra l’aristocrazia e la media *élite* è abbastanza ben riconoscibile proprio nell’ampiezza delle reti sociali: estesa alla città nel caso della prima, ridotta al contesto locale quella della seconda. L’ampiezza delle reti, però, non deve trarre in inganno riguardo alla loro efficienza e influenza: proprio la straordinaria vitalità della società locale delle *regiones* – del tutto inusitata nelle contemporanee città italiane – rappresentava un *atout* in grado di fare della media *élite* l’artefice unica del comune: sarà proprio questo strato sociale a costituire il nerbo del rinato senato romano. Per far comprendere meglio con quale soggetto sociale abbiamo a che fare, l’autore non esita a metterlo in relazione con il Popolo delle città duecentesche (p. 315): assai eterogeneo al suo interno, militarizzato, ma unito soprattutto dall’opposizione al gruppo dei *nobiles* (la nuova aristocrazia).

Come risulta chiaro da quanto detto fin qui, la Roma di Wickham è un paesaggio assai frastagliato: in essa convivono non solo gruppi sociali diversi e in precoce opposizione (aristocrazia e media *élite*), non solo reti sociali distinte (alcune organizzate attorno al Papato, altre attorno alle chiese locali), non solo due distinte idee del potere (quella del Papato monarchico alla Gregorio VII e quello della monarchia universale laica degli imperatori tedeschi), ma anche vere e proprie isole urbane, quelle *regiones* tanto scollegate le une dalle altre da diventare molte “piccole Rome”. L’unificazione di questi tasselli, di queste società locali, in un unico progetto politico e, prima ancora, in un solo «stato d’animo» (rubando la bella espressione a R. S. Lopez) fu l’impresa più difficile e più riuscita della Chiesa romana. La costruzione di una geografia sacra, fatta di itinerari processionali, di riti, di giochi e – non ultime – di distribuzioni di denaro tutt’altro che rituali, contribuirono potentemente a mantenere vivo (forse addirittura a costituire) il sentimento di unità all’interno delle mura aureliane. Vi era, certo, anche da amministrare il capitale simbolico costituito dall’enorme deposito di memorie (sacre e profane) disponibili in città, la consapevolezza – diffusa ben al di fuori delle cerchie degli intellettuali – di rappresentare il *trait d’union* vivente con il venerato *Imperium* antico. Tutto ciò poteva comunque rivelarsi insufficiente: altre narrazioni – ad esempio le successioni papali – rivaleggiavano con quella della Roma dei cesari e del senato, senza contare che questa stessa narrazione (oscillante tra il passato repubblicano e quello imperiale) si dimostrava politicamente troppo duttile. Queste tematiche (analizzate nel capitolo 6: *La geografia rituale e identitaria*) fanno del volume di Wickham anche una preziosa indagine di storia della cultura.

Su queste basi, nel settimo e ultimo capitolo, *La crisi (1050-1150)*, Wickham imposta una nuova teoria sulle origini del comune. Il titolo stesso del capitolo è già un fatto sorprendente. Ben lungi dalla vulgata che vede nella nascita dell’autogoverno cittadino la conseguenza di una crescita economico-politica

cominciata attorno al 1000, Wickham (in linea con il filone storiografico “movimentista” rappresentato da Hagen Keller) identifica nell’emergenza successiva alla Riforma e alla Lotta per le investiture il vero motore del cambiamento a Roma. Fu in quella fase di rapido ricambio sociale e di collasso di un intero sistema di governo che Papato e società cittadina si trovarono per la prima volta separati. Ciascuno rispose in maniera propria alla crisi. Riguardo alla giustizia, ad esempio, il Papato – seguendo un indirizzo caratteristico di molte altre società monarchiche europee – sostituì la legittimazione assembleare di tradizione carolingia con l’istituzione di tribunali centrati sulla figura del papa. Parallelamente si evolveva quella che sarebbe diventata la “giustizia comunale”, nella quale la vecchia assemblea giudiziaria del *placitum* sembrava rivivere con il *Senatus*, che decideva collettivamente le questioni giudiziarie. Si tratta qui di uno sviluppo peculiare di Roma, giacché non è dato trovare a metà del secolo XII simili assemblee giudiziarie in altre città italiane. Wickham spiega questa peculiarità sulla base di due fattori. In primo luogo la concorrenza forte della giustizia papale impediva la semplificazione spontanea operante in altri contesti urbani, ove bastavano pochi consoli per solennizzare un consesso di giudizio. In secondo luogo a Roma «l’immaginario della collettività pubblica risultava particolarmente potente» (p. 467): oltre ad essere la città delle grandi processioni e dei riti a larghissima partecipazione, negli archivi romani si conservano anche tracce di giudizi collettivi nei primi anni del secolo XII, in piena crisi e molto prima della *renovatio senatus*.

Se nell’Italia settentrionale ciascuna città vide sorgere un proprio governo, Roma ne vide sorgere due: il Senato e la Curia. Perché? In effetti, riconosce l’autore, la strada del governo comunale non era l’unica praticabile nelle città italiane. Nel Sud, dove le ‘vecchie aristocrazie’ non furono estromesse dal consesso urbano, i quadri tradizionali durarono assai più a lungo – si pensi ai principati longobardi – e furono all’origine della successiva affermazione normanna. A Roma, invece, non solo fu estromessa già a metà del secolo XI l’aristocrazia alto-medievale, ma anche lo strato che l’aveva sostituita (la “nuova aristocrazia”) si trovò marginalizzato dalla media *élite*, il cui radicamento locale nelle *regiones* era più solido. Lo strato meno ricco dell’aristocrazia, inoltre, era – grazie all’eccezionale disponibilità di terra e metallo prezioso circolante in città – abbastanza potente da entrare in competizione con quello superiore: la diarchia *milites/Populus* si concretizzò a Roma ben prima che nelle altre città. Solo che a Roma c’era spazio per tutti: gli aristocratici si raccolsero attorno alla Curia, mentre gli altri restaurarono il Senato. Fu così che Roma si ritrovò contemporaneamente avviata verso un’evoluzione comunale, pur restando sede di una monarchia.

Il volume si chiude ribadendo l’originalità del caso romano: furono l’eccezionale ricchezza della città e la complessità delle sue strutture politiche d’origine bizantina che resero possibile la rinascita della «città carolingia» (data l’importanza delle procedure assembleari, p. 520) *sub specie communis*.

Da quanto detto fin qui il lavoro potrebbe apparire profondamente contraddittorio: dopo aver dichiarato di voler trattare Roma, alla stregua di una città qualsiasi, l'autore ne scopre l'irriducibilità entro i confini del paradigma comunale. A ben guardare, però, le due cose non sono affatto in contraddizione: usare strumenti d'analisi ordinari non porta necessariamente a una narrazione ordinaria. La forza ermeneutica del lavoro di Wickham sta tutta qui: l'analisi tradizionale di una città che ha sempre goduto di un trattamento speciale porta risultati nuovi e, finalmente, comparabili. Sebbene – fedele all'*understatement* che caratterizza il suo godibilissimo stile – l'autore lo affermi solo *en passant* (p. 441), è chiaro che molti dei fenomeni e delle dinamiche da lui nitidamente descritti per Roma si possono osservare anche altrove, forse solo un po' meno nitidamente. Mi permetto qualche divagazione e rischierò, sicuramente, di sovrainterpretare. A mia discolpa dirò soltanto che il quadro delineato dall'autore appare talmente affascinante che non si resiste dal cercare di adattarlo a qualsiasi realtà cittadina di cui si abbia esperienza.

Partiamo da uno dei due dati salienti evidenziati: l'eredità bizantina. Roma non è l'unica città comunale ad aver avuto una persistente memoria bizantina: il parallelo più evidente è Venezia, ma non va dimenticata Ravenna, la quale, peraltro, era (come Roma e diversamente da Venezia) una sede religiosa importante già nell'alto Medioevo (ne è concreta testimonianza il *Liber pontificalis* di Agnello ravennate). Ebbene, gli sviluppi peculiari di Venezia sono noti anche ai non specialisti e – pur se non direttamente legata al passato carolingio – potrebbe esserlo anche la lunga durata della «tradizione assembleare»: si ricordino, ad esempio, le *conciones* nelle quali avveniva l'acclamazione del doge. Per Ravenna il discorso è più complesso. Dal punto di vista politico-istituzionale la città era indistinguibile dalle altre realtà urbane in età comunale. Tuttavia nell'aristocrazia ravennate erano sopravvissute a lungo titolature inusitate nel resto del *Regnum* (come quella di *dux*). Secondo Andrea Castagnetti i discendenti delle famiglie ducali ravennate svolsero lo stesso ruolo dell'aristocrazia capitaneale milanese nelle prime fasi dell'autogoverno urbano.

Vi è un altro aspetto da considerare e questo si lega alla seconda peculiarità romana: il dominio della città su un territorio molto ampio. A Roma, come a Ravenna, il patrimonio controllato a partire dalla città era maggiore rispetto ad altri centri italiani, dunque le aristocrazie pieno medievali romana e ravennate avevano a disposizione una cassa di espansione particolarmente vasta. Non può non colpire l'analoga condizione di centro di provincia metropolitana. Il fatto che il vescovo locale controllasse altre diocesi può aver influenzato l'ampiezza degli interessi dell'aristocrazia? Il caso di Milano con la sua ampia provincia ecclesiastica e la sua potentissima aristocrazia nel pieno medioevo, insieme a Roma e Ravenna (bene sarebbe sottoporre a indagine attenta anche Aquileia), induce a riprendere in considerazione l'ipotesi avanzata già qualche anno fa da Anna Maria Ambrosioni: le grandi diocesi furono il centro di coagulo di grandi aristocrazie.

Il “modello romano”, così come lo presenta Wickham, può essere esteso tuttavia anche a città più modeste. L'analisi del ricambio sociale tra i secoli X e XII compiuta nel volume su Roma trova impressionanti riscontri altrove. Si consideri ad esempio il caso delle aristocrazie fiorentine. Se a Roma la “vecchia aristocrazia” era costituita da famiglie che si contendevano il controllo del papato ed egemonizzavano la tradizionale gerarchia civile, anche a Firenze tra i secoli X e gli inizi dell'XI il vescovado (anzi, i vescovadi, considerando anche quello fiesolano) e le cariche ecclesiastiche relative erano controllate da una stirpe potente, vasta e ramificata (identificata e ricostruita da Robert Davidsohn). In entrambi i casi (Roma e Firenze) fu l'impeto riformatore degli imperatori Salici a marginalizzare questa aristocrazia. A essa se ne sostituì un'altra – a Firenze l'aristocrazia intermedia studiata da Maria Elena Cortese – che rinunciò al controllo dell'episcopato, ma collaborò con esso e, con ogni probabilità, costituì il nerbo della sua milizia. Mi pare che anche il conflitto tra *capitanei* e *vavassores* milanesi – perfettamente contemporaneo della ‘rivoluzione romana’ del 1046 – potrebbe essere riletto a questo punto in una chiave più generale. Per quanto riguarda la storia successiva notiamo che né la vecchia aristocrazia né quella nuova, a Roma come a Firenze, furono le protagoniste della vicenda comunale. Il comune fu piuttosto una creazione della media *élite* a Roma e di un nuovo gruppo dirigente a Firenze.

Anche su altri piani, per la verità, le somiglianze non mancano. Qui, però, non c'è lo spazio per enumerare tutte le corrispondenze. Quel che conta ribadire è la forza interpretativa del paradigma romano: il ricambio sociale sia nel primo caso (dalla vecchia alla nuova aristocrazia) sia nel secondo (dalla nuova aristocrazia alla media *élite*) fu la conseguenza di mutamenti politici: la riforma ecclesiastica di iniziativa imperiale prima, la lotta per le investiture poi. Se al Papato sostituiamo i più modesti episcopati locali la storia non cambia: la fine del controllo laicale sulle chiese determinò la fine di una tradizione egemonica; la crisi dell'episcopato (coincidente con scismi e diarchie, a Roma come nelle periferie) segnò il destino delle stirpi che dal favore di quell'episcopato dipendevano.

Roma resta un caso originale, ma non nel senso della qualità dei fenomeni, piuttosto in quello della loro dimensione e della loro precocità. L'Urbe, dunque, si rivela davvero una città tra le città. Di nessun'altra città italiana noi possiamo sapere tanto per un periodo così remoto: Roma è stata costantemente sotto i riflettori della storia. Se è vero che le narrazioni hanno teso a mitizzarla e a confondere i contorni dei suoi conflitti interni è altrettanto vero che solo grazie a quelle narrazioni possiamo indagare una città italiana in una fase così precoce. Solo grazie ad esse possiamo capire cosa c'era prima del comune e, dunque, cosa ha concretamente contribuito a costruirlo. Che sia stata una crisi politica e non un decollo economico a innescare il cambiamento lo scopriamo grazie alla Roma di Wickham.

ENRICO FAINI

Università degli Studi di Firenze

* * *

Il libro di Francesca Bocchi su caratteristiche e aspetti delle città medievali declina con maestria ampi settori della storia urbana⁽³⁾. Già nel titolo *Per antiche strade* si vuol significare il percorso materiale, piuttosto che ideale, che un ipotetico viaggiatore attraverso le regioni sconfiniate del tema città viene accompagnato a seguire, toccandone aspetti molteplici: dall'eredità del mondo antico ai nuovi assetti del paesaggio urbano, dalla topografia sociale e del potere, sia nel centro sia nella periferia, al verde cittadino, dalle infrastrutture ai servizi, dalle norme igieniche e antinquinamento alle strutture residenziali e agli aspetti di vita quotidiana.

È un'antica strada quella che ha percorso Francesca Bocchi per giungere all'ampia sintesi del libro che presentiamo, che ha il suo inizio con gli studi di Gina Fasoli e nella stagione feconda di incontri e dibattiti sull'allora coagulante tema della città che per impulso di Gabriella Rossetti e Vito Fumagalli, con i gruppi pisano (di cui anch'io facevo parte), bolognese (di cui faceva parte autorevole la Bocchi), e quelli torinese e milanese, e in seguito napoletano, agli inizi degli anni '70 del secolo scorso si svolgevano a Bagni di Lucca nella villa delle Sorelle Clarke, acquisita dall'Università di Bologna.

I partecipanti erano in netta prevalenza storici, ma in quegli anni anche gli archeologi affrontavano lo stesso tema sul versante a loro peculiare, talvolta incrociandosi e confrontandosi con gli storici che iniziavano a condividere le loro esperienze. Basti pensare agli incontri di Pontignano (Siena), organizzati da Francovich, al convegno su «Castelli: storia e archeologia», organizzato a Cuneo nel 1981 da Comba e Settia, all'interesse di Paolo Delogu per gli scavi archeologici a *Caputaquis* medievale (Salerno) e a quello di Gabriella Rossetti per Pisa, dove Tongiorgi, Radmilli, Arias e Violante avevano dato vita alla Scuola Speciale per archeologi preistorici, classici e medievisti. Una stagione davvero propizia e feconda, quella. Una stagione che purtroppo è stata destinata a durare soltanto poco più di un decennio. Eppure il volume di Bocchi recupera e ritesse problematiche e argomentazioni sbocciate in quegli anni e portate a maturazione fino alla sintesi attuale.

Il filo conduttore della strada da lei percorsa è costituito dall'annoso e centrale problema della trasformazione della città antica in quella medievale e dai segni di questo processo riconoscibili in pianta, nell'iconografia, nei documenti scritti e in quelli materiali.

(3) F. BOCCI, *Per antiche strade. Caratteristiche e aspetti delle città medievali*, Roma, Viella, 2013. I contributi di Fabio Redi e Giovanni Vitolo sono stati presentati nel seminario su «Città, spazi urbani e servizi sociali nel Mezzogiorno medievale» (Napoli, 26-28 novembre 2013), organizzato dal Centro interuniversitario per la storia delle città campane nel Medioevo.

Questo filo rosso, che non cessa di dipanarsi nei diversi paragrafi, talvolta scomparendo sotto la trama, altre volte riemergendo visibilmente nel disegno generale del tessuto, inizia con il paesaggio urbano attuale, ancora largamente interessato da persistenze dell'antico, sia in pianta sia in elevato, come a Brescia, Verona, Ferrara, Bologna, Capua, Napoli, Benevento, ecc. solo per restare in Italia.

Dove la città antica non è stata capace di mantenere attiva la propria funzione, c'è stata la destrutturazione che hanno dovuto affrontare quasi tutte le città nel processo di riconversione e ristrutturazione, o si sono verificati l'abbandono e la conseguente scomparsa, se non la cancellazione totale, pur assai rara, dei resti dell'antico. L'ubicazione di città come Milano, Verona, Napoli, Parigi, ecc., in corrispondenza di nodi viari e rotte commerciali rilevanti, consentì la tenuta della funzione e configurazione urbana. Ma il fattore viario si rivela non determinante per le sorti di una città, se consideriamo che, ad esempio, *Amiternum* (l'Aquila), pur costituendo un importante snodo fra la Claudia Nova, la Cecilia, la Litina, dovette affrontare fin dal IV secolo una decadenza che soltanto nell'VIII-IX secolo ebbe un picco di ripresa fino alla necrosi definitiva, che gli scavi archeologici da noi condotti nell'area dell'antica cattedrale hanno spostato al XIII-XIV secolo anziché al IX-X come ritenuto dagli storici e dagli archeologi classici⁽⁴⁾.

Non solo, quindi, alla posizione strategica commercialmente è imputabile la permanenza del ruolo e dell'entità urbana; anche quella politica è stata determinante, oltre che per la semplice tenuta di alcune città, perfino per un incremento, come a Pavia, Lucca, Spoleto, Benevento, Salerno, divenute sedi politiche e amministrative di nuovi regni, o principati o ducati. A queste città potremmo aggiungere quelle principali del mondo visigotico, come Toledo e Siviglia, o arabo, come Palermo e quelle spagnole, o bizantino, come Bari e, anche nel periodo goto successivo, Ravenna. Altre ancora, come Comacchio, Torcello, Grado, Aquileia, solo per rimanere sulla costa occidentale dell'Adriatico, vennero soppiantate da Venezia, che fu capace, come città di nuova fondazione, di realizzare un concentramento politico-economico sostitutivo di quello degli empori fondati o alimentati dall'Impero bizantino. Alternativa alla scomparsa o al drastico declino di alcune città furono il ridimensionamento e la ristrutturazione, che in periodi di crisi demografica ed economica, che non consentirono il mantenimento in attività di interi quartieri urbani o di ampie porzioni del costruito e delle strutture difensive, consigliarono, come a Pisa, di contrarre e concentra-

(4) S. SEGENNI, *Amiternum e il suo territorio in età romana* (con prefazione di E. Gabba), Pisa, Giardini, 1985; L. PANI ERMINI, *Il territorio di Amiternum nella tarda antichità e nell'altomedioevo*, in *La terra di Pizzoli tra altomedioevo e sec. XV*, Atti della giornata di studio in onore di Ambrogio da Pizzoli discepolo di S. Giovanni da Capestrano (Pizzoli, 22 aprile 1987), L'Aquila, Deputazione abruzzese di storia patria, 1987; A. CLEMENTI, *Amiternum dopo la distruzione*, L'Aquila, Colacchi, 2003, pp. 9-31.

re l'insediamento e gli sforzi economici di ristrutturazione e di mantenimento delle funzioni urbane vitali in un settore più ristretto, facendo definire a storici e archeologi «città retratte» o «contratte» il fenomeno⁽⁵⁾. «In civitate veteres», «inter murum veterem et murum civitatis Pisaes», «alle grotte», «infra civitas rupta antiqua», ecc. sono locuzioni allusive del fenomeno a Pisa e a Bologna⁽⁶⁾.

Un più stretto rapporto scientifico con le recenti acquisizioni archeologiche sarebbe certamente capace di arricchire la pur cospicua e convincente esemplificazione presentata nel volume della Bocchi. Anche per gli archeologi, infatti, la ricerca e il dibattito sulle trasformazioni strutturali della città antica continua a essere attuale; basti pensare al recente lavoro di Gian Pietro Brogiolo sulle origini della città medievale, nel quale due interi capitoli sono dedicati a «La fine della città classica» e ad «Alcune linee per una diagnosi complessiva»⁽⁷⁾.

Il tema del riuso dell'antico nella città medievale è ampiamente affrontato nel volume della Bocchi, anche nelle sue implicazioni simboliche, rappresentative dello *status* e del concetto di «continuità, distanza, conoscenza» già approfonditamente trattato da Salvatore Settis nel 1984-86⁽⁸⁾, e a me caro nei riguardi della Porta Aurea di Pisa, come citato dalla Bocchi⁽⁹⁾.

Dove i materiali antichi vengono acquistati per essere esibiti per avvalorare l'autorevolezza del presente, come risulta anche dal memoratorio dell'abate Bono di S. Michele in Borgo⁽¹⁰⁾, la continuità fisica, anche se non completamente ininterrotta, acquista potenza di significato e diviene esplicita prova almeno per i

(5) C. VIOLANTE, *Tracce documentarie delle mura tardoromane e altomedievali della città di Pisa: il lato est*, in «Antichità Pisane», 1, 1974, 4, pp. 13-17, riedito col titolo *Pisa altomedievale, città retratta*, in C. VIOLANTE, *Economia, società, istituzioni a Pisa nel Medioevo. Saggi e ricerche*, Bari, Dedalo, 1980, pp. 17-24; G. GARZELLA, *Pisa com'era: topografia e insediamento dall'impianto tardoantico alla città murata del sec. XII*, Napoli, Liguori-GISEM (Europa Mediterranea, Quaderni, 6), 1990 pp. 1-12; 26-36. Non concordo, invece, con una lettura del problema negazionista delle indicazioni archivistiche unicamente per l'assenza di rinvenimenti archeologici probativi espressa da S. GELICHI, *Le mura inesistenti e la città dimezzata. Note di topografia pisana altomedievale*, in «Archeologia Medievale», XXV, 1998, pp. 75-88.

(6) F. BOCCHI, *Per antiche strade*, cit., pp. 26-33.

(7) G. P. BROGIOLO, *Le origini della città medievale*, Mantova, SAP Società Archeologica, 2011 (PCA 1).

(8) S. SETTIS, *Continuità, distanza, conoscenza. Tre usi dell'antico*, in *Memoria dell'antico nell'arte italiana*, a cura di S. Settis, III, *Dalla tradizione all'archeologia*, Torino, Einaudi, 1986, pp. 375-486.

(9) F. REDÌ, *La Porta Aurea di Pisa: un caso forse risolto*, in *Pisa e la Toscana occidentale nel Medioevo. A Cinzio Violante nei suoi 70 anni*, a cura di G. Rossetti, Pisa, GISEM-ETS, 1991, II, pp. 1-24.

(10) ID., *Le chiese benedettine: soluzioni architettoniche e prassi costruttiva fra tradizione e innovazione (secc. VIII-XIV)*, in *Cantieri e maestranze nell'Italia medievale*, a cura di M. C. Somma, Atti del Convegno di Studio (Chieti-San Salvo, 16-18 maggio 2008), *De re monastica*, II, Spoleto, CISAM, 2010 (Incontri di Studio, 7), pp. 43-72, in particolare pp. 52-55.

suoi contemporanei. La statua romana di Ercole, meglio nota come “il Gigante”, viene assunta come simbolo-ritratto del console Rodolfo nel 1124 e collocata nelle adiacenze dell’arco trionfale della Porta Aurea a Pisa⁽¹¹⁾. Similmente una figura femminile, ritagliata da un sarcofago romano, viene esibita su una mensola di una casa torre in via S. Martino conferendole l’identità dell’eroina medievale Chinzica dei Sismondi e nella stessa strada un’acheruntica etrusca, chiamata dai pisani «la Pera», diviene rappresentazione dei trionfi anti-saraceni degli inizi del sec. XI. “Continuità, distanza, conoscenza”, dicevano, in una città diventata multietnica e cosmopolita fin dal X secolo, come lamentava Donizone nella *Vita Matildis* sottolineando con un certo disgusto la confusione, anche delle lingue, per la presenza di mercanti di diverse nazionalità nei quartieri commerciali di Chinzica nell’Oltrarno pisano⁽¹²⁾.

Ma prima del cosmopolitismo delle città conseguente alla ripresa dei commerci nel Mediterraneo e nell’Europa centro-settentrionale, dei secc. XI-XIII nel primo caso, del XIII-XV nel secondo, la compresenza di etnie, religioni, culture diverse diviene tangibile in città come Ravenna, nella quale due cattedrali, due battisteri, ortodossi e ariani, testimoniano una tolleranza religiosa, oltre che fra etnie al potere, fra V e VII secolo. Città come Roma, presso la basilica di S. Pietro, istituiscono *scholae* diverse per le quattro principali “nazioni” cristiane: Franchi, Frisoni, Longobardi e Sassoni.

Anche Palermo, come Pisa, nella prima metà del XII secolo appare un crogiolo multietnico, per la presenza di latini, greci, ebrei, arabi, come prova l’epigrafe sepolcrale che il chierico Grisanto compone per la tomba della madre nel 1148 nelle quattro lingue e nei quattro alfabeti dei gruppi nazionali presenti nella città ormai normanna.

Ma, tornando al filo conduttore principale del volume della Bocchi, il giudizio che, sulla base della documentazione e delle ricerche storiche a confronto con i sempre più abbondanti dati archeologici, possiamo dare sul delicato problema della trasformazione della città antica in quella medievale richiede a mio avviso un numero maggiore di sfumature, poiché il progredire degli studi ci fa percepire articolazioni ben più complesse. In particolare, a seconda del punto di osservazione, dei campi di giudizio, dalla scala di valori che via via vengono assunti, appaiono numerose le differenze, talvolta sottili, fra città e città e fra le diverse aree geopolitiche dell’Occidente europeo, tanto da giustificare un *climax* nelle definizioni di declino, crisi, destrutturazione, necrosi, fine, o di conserva-

(11) G. SCALIA, *Il console Rodolfo e Ferdinando I de’ Medici. Per la storia di due statue pisane*, Roma, Quasar, 1987.

(12) F. REDI, *Spazi e strutture mercantili-produttive a Pisa tra XI-XV secolo*, in *Spazio urbano e organizzazione economica nell’Europa medievale*, a cura di A. Grohmann, Annali della Facoltà di Scienze Politiche di Perugia, a.a. 1993-94, 29 (Materiali di Storia, 14), pp. 287-324, in particolare p. 288.

zione, tenuta, trasformazione, rinnovamento, ripartenza: tutte definizioni che compaiono nell'abbondante bibliografia sulle città europee.

I risultati di quasi un trentennio di ricerche storiche e archeologiche sulla città portano oggi a distinguere fra le fasi finali dell'Impero romano e l'Alto Medioevo. Possiamo concordare con Brogiolo⁽¹³⁾, che il periodo tardoantico è stato caratterizzato da profonde trasformazioni amministrative, economiche e culturali fin dalla seconda metà del III secolo e che quindi per alcune città emiliane, come quelle ricordate da Ambrogio, è lecito parlare di drastica caduta, per altre di declino, per altre ancora di crescita. I movimenti migratori delle invasioni barbariche, collocando al vertice della società urbana una nuova classe dirigente, «diversa per cultura, ideologia e soprattutto capacità di gestire un'economia complessa come quella romana», con la costituzione di «nuovi assetti economici regionali o locali» «hanno innescato un processo di deglobalizzazione» dell'Impero e l'affermazione di una nuova ideologia abbondantemente controllata dalla Chiesa. Certo è che, se prendiamo come osservatorio l'economia, la città altomedievale risulta inferiore rispetto a quella antica, se si escludono le città del mondo arabo e i segni di ripresa dell'economia in età carolingia. La definizione di ripartenza è appropriata invece sotto il profilo della stabilità e del controllo sociale operati dalla Chiesa cattolica, che produce un paesaggio urbano rinnovato e ridisegnato per mezzo della sostituzione di nuovi punti di riferimento come chiese e sagrati, campanili ed episcopi rispetto a teatri e anfiteatri, terme e fori, templi e obelischi. Non solo le forme architettoniche mutano, in particolare le funzioni si rinnovano nelle città che sono capaci di reinventare un ruolo vitale adattandosi a nuovi schemi politico-economici, con un cambio di marcia che non significa perdita dell'idea di città e di legame con il passato che sostanzialmente non era mai cessato.

Le città sono organismi viventi, e lo si legge perfettamente seguendo l'autrice attraverso interessanti e originali considerazioni ed esemplificazioni dell'impatto avuto dai terremoti, dalle esondazioni, dalle tempeste, dagli incendi, nelle fasi di crescita, abbandono o espansione di alcune di esse: Cortina d'Ampezzo nel V-VI secolo, Verona nel 1117, Padova nel 1174, Catania alla metà del sec. XIV e nel 1669, Comacchio, Rimini, Ravenna, ecc., e forse ci saremmo aspettati qualche cenno a L'Aquila con i terremoti del 1315, 1349, 1462, 1703.

In quanto organismo vitale, ogni città «non può restare immobile e sempre uguale a se stessa» anche in assenza di cataclismi o eventi naturali, e non solo, distruttivi o destabilizzanti. Ma su questo argomento potremmo continuare a lungo, come fa l'autrice, sottraendo noi spazio e tempo ad altri aspetti significativi che intendo affrontare scorrendo i paragrafi del volume. Mi soffermerò

(13) G. P. BROGIOLO, *Le origini della città medievale*, cit., pp. 220-224.

su alcuni aspetti materiali delle infrastrutture e dei servizi, dell'edilizia abitativa e della vita quotidiana.

Il problema idrico è sempre stato per qualsiasi insediamento un servizio e una funzione infrastrutturale cruciale, sia per l'approvvigionamento mediante acquedotti o condutture sotterranee, sia per lo smaltimento tramite fognature e scoli di vario genere, sia come forza motrice o componente di attività produttive come la molitura, la battitura o la tintura dei panni, l'ammollo del pellame o la macerazione delle fibre tessili, sia come strumento di bonifica agraria attraverso fosse e canali, sia come via di comunicazione e veicolo commerciale, vuoi fluviale, vuoi marittimo⁽¹⁴⁾. A proposito, in un interessante e ben articolato paragrafo sui porti, riguardo alle infrastrutture pisane, va rilevato il silenzio sul porto fluviale e sul rinvenimento delle assai note "navi romane" di S. Rossore⁽¹⁵⁾, e che si cita il capitoletto di Gabriella Garzella⁽¹⁶⁾ piuttosto che il fondamentale lavoro di Gabriella Rossetti⁽¹⁷⁾. Oltre alle "vie di terra" che costituiscono il filo conduttore del libro, anche le "vie d'acqua" vengono proposte dalla Bocchi con uguale attenzione.

L'acqua diveniva anche occasione di evergetismo da parte del Potere Pubblico, per mezzo di fontane monumentali che esprimessero la magnificenza dei governanti oltre a costituire un fulcro identitario e di coagulo sociale, come le fontane di "locale" e la fonte pubblica delle 99 Cannelle all'Aquila⁽¹⁸⁾, non diversamente dalle Terme di età romana, dagli *hammam* arabi e dai *balnea* medievali, dei quali si dotarono molte città. Oltre alla ricostruzione e monumentalizzazione delle cattedrali, con i loro interminabili cantieri, le città, nel Medioevo maturo, espressero opulenza e autorevolezza anche attraverso altre opere pubbliche dedicate alla celebrazione delle virtù cittadine e alla memoria collettiva degli uomini illustri che le avevano rese grandi, costruendo cimiteri monumentali, frequentemente enfattizzati dal riuso di sarcofagi classici istoriati, come a Pisa, o impreziositi da nuovi mausolei privati, come a Canosa di Puglia e a Bologna.

(14) Vorrei ricordare in proposito due miei recenti lavori su Pisa e sull'Aquila: F. REDI, *Opportunità, equilibri, prevenzione e conflittualità nella dipendenza di Pisa dall'acqua*, in *Fuori dall'ordinario. La città di fronte a catastrofi ed eventi eccezionali*, V Congresso dell'Associazione Italiana di Storia Urbana (AISU), Roma, 8-10 settembre 2011, Sessione I. C1, in c.d.s.; ID., *L'Aquila: infrastrutture idrauliche e ruolo socio-economico dell'acqua in una città di fondazione medievale*, in *Medioevo letto, scavato, rivalutato. Studi in onore di Paolo Peduto*, a cura di R. Fiorillo, C. Lambert, Firenze, All'Insegna del Giglio, 2012 (Medioevo scavato, VII), pp. 331-350.

(15) Si veda la bibliografia relativa in F. REDI, *Opportunità, equilibri, prevenzione*, cit.

(16) G. GARZELLA, *Pisa com'era*, cit., pp. 171-173.

(17) G. ROSSETTI, *Pisa: assetto urbano e infrastruttura portuale*, in *Città portuali del Mediterraneo: storia e archeologia*, a cura di E. Poleggi, Atti del Convegno Internazionale di Genova, 1985, Genova, SAGEP, 1989, pp. 263-286.

(18) F. REDI, *L'Aquila: infrastrutture idrauliche*, cit.

Per non parlare dei monumenti cittadini per l'accoglienza dei pellegrini, dei viaggiatori, dei sofferenti, costituiti da imponenti ospedali, come a Siena, Milano, Venezia, Firenze, Palermo, che Francesca Bocchi non manca di presentarci puntualmente, e a Pisa⁽¹⁹⁾.

Se la strada, come sostiene l'autrice nella introduzione, «non sarà intesa solo come lo spazio del transito e delle case» bensì «metafora di tutto quello che costituisce la fisicità della città», una posizione di rilievo acquista l'analisi delle porte di accesso alla città, attraverso le quali si entrava talvolta trionfalmente, come per la Porta Aurea di cui furono dotate numerose città, e delle mura urbane nelle quali esse erano ricavate, protette da torri o rafforzate da anteporte, ma anche costituite da semplici fornic arcuati.

Le strade si allargavano in piazze: quella del mercato, frequentemente a ricalco del foro di età romana, o quella del Palazzo Pubblico o della Cattedrale, ma anche quelle di quartiere, di contrada, di "locale" come all'Aquila⁽²⁰⁾: luoghi pubblici d'incontro per la vita sociale e religiosa della comunità, luoghi identitari, di appartenenza di gruppi sociali o di componenti di una medesima "nazione" spesso intesa come semplice luogo di provenienza. A complemento delle piazze si costruivano pozzi o fontane, talvolta monumentali o artistiche, come a Siena, Perugia, L'Aquila.

Sulle strade si affacciavano le torri, le *domus* signorili, le case, i palazzi, le chiese, le botteghe. Le comunità curavano la selciatura, l'ammattatura, la pulizia delle piazze e delle strade. Nelle strade si svolgeva la vita della città, con l'affaccio delle botteghe, i giochi, talvolta d'azzardo, il passeggio in bella mostra, i cortei civili e le processioni religiose; di là dalle strade, generalmente piuttosto strette, si poteva violare la *privacy* del dirimpettaio; dalle finestre delle case si poteva curiosare e controllare quello che accadeva per strada. Sì, perché molte abitazioni erano strutturate a sbalzo, con ambienti sporgenti in avanti sulla strada, come le «casettorri» pisane⁽²¹⁾ o per mezzo di portici o loggiati su colonne o pilastri di pietra, di mattoni, di legno, come a Bologna e altrove, meglio noti alla Bocchi⁽²²⁾. Si analizza altresì efficacemente l'affresco senese del Buon Governo, per coglierne citazioni, talvolta sfuggenti a uno sguardo superficiale, che riguardano la vita quotidiana: dai «vasi di fiori e di erbe sui davanzali», alla ragazza «che raccoglie l'acqua dalla grondaia per innaffiare il suo vaso di erbe»,

⁽¹⁹⁾ ID., *Pisa. Il duomo e la piazza*, Cinisello Balsamo, Silvana, 1996, pp. 174-178.

⁽²⁰⁾ A. CLEMENTI, E. PIRODDI, *L'Aquila*, Roma-Bari, Laterza, 1986 (Le città nella Storia d'Italia), pp. 34-37.

⁽²¹⁾ F. REDI, *Pisa com'era: archeologia, urbanistica e strutture materiali (Secoli V-XIV)*, Napoli, Liguori-GISEM 1991 (Europa Mediterranea, Quaderni, 7), in particolare pp. 178-198.

⁽²²⁾ F. BOCCHI, *L'edilizia civile bolognese fra Medioevo e Rinascimento. Le miniature di S. Maria della Vita (1585-1601)*, Casalecchio di Reno, Grafis, 1990.

infrastrutture e sovrastrutture che Romano Silva fin dal 1971 aveva evidenziato anche a Lucca⁽²³⁾.

I tipi e le forme dell'edilizia abitativa sono declinati ampiamente, con esempi tratti dalla documentazione senese, genovese, veneziana, palermitana, catanese, bolognese, ecc. tralasciando purtroppo, forse per brevità, la mia città d'origine, alla quale ho dedicato un'analisi puntuale, tipologica e materiale, dell'edilizia residenziale dall'XI al XV secolo, oltreché urbanistica, dall'età romana al '400⁽²⁴⁾.

Sono praticamente assenti riferimenti all'edilizia residenziale altomedievale, di legno e non, ampiamente recuperata dagli archeologi con gli scavi in diverse città fin dagli anni '80 del secolo scorso⁽²⁵⁾, con opportuni riscontri nella struttura urbana e l'organizzazione degli spazi degli insediamenti altomedievali. In effetti, l'analisi delle strutture materiali e del costruito della città richiederebbe approfondimenti specifici, che in un testo di Storia urbana con connotazioni sostanzialmente storiche, nonostante la notevole attenzione agli aspetti materiali, sarebbe eccessivo domandare, fermo restando che una storia urbana debolmente supportata da precisi riscontri materiali rischia di rinunciare alla concretezza offerta dagli archeologi dell'edilizia storica, o del costruito. La ricerca archeologica, infatti, non si limita agli strati orizzontali del sedime delle abitazioni, delle chiese o di strutture produttive e di consumo, con riferimento alla netta prevalenza di testimonianze di residenze aristocratiche piuttosto che di quelle delle fasce deboli, grazie alla migliore conservazione dei materiali da costruzione delle prime rispetto a quelli delle seconde, bensì indaga anche gli alzati, largamente superstiti, analizzandoli stratigraficamente e nelle loro componenti materiali.

Al termine del volume, o, per continuare con la metafora, del percorso, l'autrice passa in rassegna la durezza della vita che si svolgeva nelle abitazioni medievali, pur se della media borghesia, analizzando assenza o scarsità di *comforts* e di servizi, come l'illuminazione e il riscaldamento, o la presenza dell'umidità degli ambienti, che talvolta venivano schermati con pannelli di legno, precursori della più nobile *boiserie*, o con arazzi e tappezzerie che, dietro la valenza estetico-decorativa e di esibizione di lusso, celavano finalità pratiche di isolamento dal freddo e dall'umidità delle pareti. Per non parlare dell'igiene

(23) R. SILVA, *Arredo urbano e sovrastrutture edilizie in Lucca nei secc. XIII e XIV*, in «La Provincia di Lucca», XI, 4, 1971, pp. 41-60; ID., *Architettura minore e arredo urbano*, in *Il secolo di Castruccio. Fonti e documenti di storia lucchese*, Catalogo della mostra, a cura di C. Baracchini, (Lucca, 5 ottobre 1981- 28 febbraio 1982), Lucca, M. Pacini Fazzi, 1983, pp. 98-108.

(24) F. REDI, *Pisa com'era*, cit.

(25) *Edilizia residenziale tra V e VIII secolo, 4° Seminario sul Tardoantico e Altomedioevo in Italia centrosettentrionale* (Monte Barro – Galbiate, 2-4 settembre 1993), Mantova, Padus, 1994; *Poggio Imperiale a Poggibonsi: dal villaggio di capanne al castello di pietra, I. Diagnostica archeologica e campagne di scavo 1991-1994*, a cura di M. Valenti, Firenze, All'Insegna del Giglio, 1996; A. SERENI, *Case urbane nell'Italia altomedievale. Fonti archeologiche e testuali*, Roma, EUE, 2002.

carente, della salubrità dell'aria compromessa dai miasmi delle fognature a cielo aperto, della presenza di insetti e animali di varia natura.

Ma, insieme con questi condizionamenti e disagi della vita quotidiana medievale, emerge nettamente un Medioevo consciamente o utilitaristicamente, ma sempre intenzionalmente, rivolto verso l'Antichità, il passato che perdura negli ordinamenti e nelle istituzioni comunali, nelle opere pubbliche e nell'arte, nell'esibizione di una continuità ideale, se non fisica o reale, con il passato, sul quale poggiano idealmente le radici culturali e materialmente i muri degli edifici della maggior parte delle città italiane, ma anche europee.

Questo mi sembra il messaggio fondamentale che ci propone Francesca Bocchi, dipanandolo, come il filo di Arianna, durante il lungo percorso, tutt'altro che labirintico, tetro e oscuro, del considerevole volume che stiamo proponendo all'attenzione e alla meditazione di un vasto pubblico di lettori.

FABIO REDI

Università degli Studi dell'Aquila

* * *

Ho sempre pensato che un libro di storia, sul modello di quello di Chiara Frugoni apparso nel 1983, *Una lontana città. Sentimenti e immagini nel Medioevo*, debba avere un titolo e un sottotitolo: il primo di carattere evocativo (*Una lontana città*), il secondo con più diretto riferimento al contenuto (*Sentimenti e immagini nel Medioevo*). Il confronto con il titolo (*Per antiche strade*) e il sottotitolo (*Caratteristiche e aspetti delle città medievali*) del libro di Francesca Bocchi fa capire subito che, anche se in essi si parla in gran parte delle stesse cose (mura, torri, porte, piazze, edifici pubblici e privati), si tratta in realtà di due prospettive diverse. In quello della Frugoni oggetto dell'indagine è infatti l'immagine della città come specchio dei sentimenti della società, per cui, ad esempio, l'immagine del cerchio di mura vuote, tipica della città nell'Alto Medioevo, è per lei espressione di un profondo senso di insicurezza e quindi del bisogno di protezione e del desiderio di tracciare un confine tra spazio organizzato e natura selvaggia. Nel libro della Bocchi le mura sono ugualmente presenti e con numerose immagini, tratte sia da testimonianze artistiche sia da resti ancora *in situ*, ma esse sono a corredo di un'analisi attenta soprattutto alla loro materialità (costi e tempi di costruzione, appalto dei lavori, manutenzione, restauri, avamposti difensivi, fossati, guardia diurna e notturna).

Questo però non significa che l'interesse della Bocchi sia limitato a quella che sulla scorta di Isidoro di Siviglia si dice abitualmente la «città di pietre», concettualmente distinta dalla «città degli uomini». Che invece le due prospettive siano fortemente intrecciate, per cui l'analisi della struttura urbanistica delle città e del loro patrimonio edilizio non prescinde mai dalle esigenze e dalla

progettualità di coloro che li avevano realizzati e di quelli che continuavano a utilizzarli, si desume già dal titolo *Per antiche strade*, non meno evocativo di *Una lontana città*. Ma evocativo di che cosa? Di uno di quelli che amo chiamare i caratteri originali del Medioevo, vale a dire la sua dimensione comunitaria, che fece sì che la vita di ogni uomo – indipendentemente dalla sua condizione sociale – si svolgesse dalla nascita alla morte sempre in una dimensione che aveva ben poco in comune con la nostra concezione della privacy e che trovava nella strada (intesa in senso lato, e quindi anche come piazza, largo, vicolo) uno dei suoi luoghi più importanti.

Il sottotitolo informa invece il lettore in maniera più precisa sul contenuto del volume, cosa indispensabile perché, come si desume anche dalla ricca e aggiornata bibliografia che lo correda, di libri sulle città ne sono stati pubblicati tanti negli ultimi decenni, con titoli che pongono l'accento ora sul fenomeno urbano come fenomeno unitario nelle sue linee di fondo, ora sulla varietà delle sue manifestazioni nelle diverse parti dell'Europa. Tra essi non può non essere richiamato quello di Marino Berengo, apparso nel 1999, che reca ugualmente un titolo (*L'Europa delle città*) e un sottotitolo (*Il volto della società urbana europea tra Medioevo ed Età moderna*): evidentemente il fenomeno urbano a chi lo indagherà in profondità appare tanto complesso e sfaccettato da richiedere un inevitabile restringimento dell'ambito di indagine. In questo caso all'autore interessano, come recita il sottotitolo (il titolo, a quel che si sa, fu consigliato dall'editore), non le città, ma i cittadini che le abitavano e quindi i problemi della società urbana: l'organizzazione corporativa del lavoro, le istituzioni politiche e sociali, le forme della partecipazione alla vita pubblica, la città come «laboratorio della politica, nel quale si sperimentano le forme dell'associazione e della partecipazione»⁽²⁶⁾. In comune tra i due libri c'è il fatto che entrambi sono il frutto di una quarantennale esperienza di ricerca, che però, mentre non impedì a Berengo di occuparsi anche di altre tematiche e di attraversare diversi campi disciplinari, ha visto la Bocchi, a partire dal fortunato volumetto pubblicato nel 1973 insieme alla sua maestra Gina Fasoli, *La città medievale italiana*, sempre concentratissima sulla storia urbana, con l'utilizzazione anche di tecniche di

(26) E. FASANO GUARINI, «L'Europa delle città» di Marino Berengo: l'opera e lo storico, in «Società e storia», 92, 2001, pp. 313-326, qui p. 323. Il libro di Berengo ebbe molte recensioni e note critiche, chiaro indizio del suo successo. Tra esse, nello stesso numero di «Società e storia»: A. PASTORE, *Le «minoranze» e il «controllo sociale»: due nodi di storia sociale della città*, pp. 327-331; P. LANARO, «L'Europa delle città»: una riflessione, pp. 333-337; E. BRAMBILLA, *La città e i chierici*, pp. 339-343; G. DE SANDRE GASPARINI, *Istituzioni e vita religiosa: considerazioni di un medievista*, pp. 345-351. In precedenza era apparsa l'ampia nota di G. CHITTOLETTI, *L'Europa delle città secondo Marino Berengo*, in «Storica», 14, 1999, pp. 105-127. Una lunga recensione di G. PICCINI fu pubblicata invece qualche anno dopo nell'«Archivio Storico Italiano», 160, 2002, pp. 627-636.

indagine innovative, che l'hanno portata a realizzazioni che si stanno imponendo come modelli per città anche di altre parti d'Europa⁽²⁷⁾. Allora nel titolo si parlava di «città medievale», ora invece di «città medievali», al plurale, cosa che viene ulteriormente esplicitata nell'*Introduzione* (p. 8), dove l'Autrice mostra chiaramente di rifuggire da qualsiasi intento modellizzante, affermando che «non esiste "la città italiana", perché essa sfugge a ogni tentativo di inquadramento in categorie e modelli, a causa (e grazie) alla straordinaria varietà delle singole storie». E in effetti, leggendo il libro, ci si trova di fronte a una tale varietà di situazioni tra le città dell'Italia, ma anche degli altri paesi europei (Irlanda, Danimarca, Francia, Inghilterra, Germania, Spagna), che non potrebbe dubitarsi di questo. Naturalmente ci sono, sia al Nord sia al Centro sia al Sud, città che forniscono più materia di riflessione rispetto ad altre, ma questo è legato non solo alla loro importanza oggettiva sul piano politico, economico-sociale e culturale, bensì anche allo stato della ricerca.

Lo si vede soprattutto per il Mezzogiorno, dove la storiografia sulle città è nel suo insieme in ritardo rispetto ad altre parti d'Italia e presenta al suo interno delle forti disomogeneità, che inevitabilmente si riflettono sul libro della Bocchi. Le città meridionali alle quali fa più volte riferimento sono varie, ma la parte del leone la fanno Napoli e ancor più Palermo, seguite, sia pur a distanza, da Salerno: città che all'oggettivo interesse che hanno per lo storico del Medioevo aggiungono una lunga tradizione storiografica risalente almeno al Quattrocento, oltre che un patrimonio documentario che, per quanto gravemente impoveritosi nel corso del tempo, ne fa pur sempre campi privilegiati di studio. In posizione onorevole sono poi L'Aquila, Capua, Benevento, Messina, Catania. In terza fila, in questa ideale foto di gruppo, appaiono Sulmona, Isernia, Lucera, Bari, Barletta, Brindisi, Canosa di Puglia, mentre Caserta, Melfi, Cosenza, Trani, Otranto, Siracusa, Augusta, Enna sono menzionate solo in riferimento al tema dei castelli urbani, considerati dalla Bocchi tipica espressione della loro soggezione al potere della monarchia e in quanto tali assenti nelle città a regime comunale, nelle quali comparvero solo dopo la fine delle libertà comunali e l'instaurarsi delle signorie: opinione condivisibile, anche se a mio parere non va dimenticato che la presenza incombente del castello, strumento di difesa e nello stesso tempo di controllo della comunità cittadina, non impedì a volte il dispiegarsi di dialettiche politico-sociali particolarmente vivaci, come a Salerno e a Trani⁽²⁸⁾.

(27) *Bologna. Atlante storico delle città italiane*, a cura di F. BOCCHI, 4 voll., Bologna, Grafis, 1995-1999.

(28) A. GALDI, *Conflittualità, dinamiche sociali, potere regio nella Salerno angioina: momenti di una ricerca in progress*, in «Mélanges de l'École française de Rome», 123, 2011, 1, pp. 243-256; F. STORTI, «La più bella guerra del mondo». *La partecipazione delle popolazioni alla guerra napoletana (1459-1464)*, in *Medioevo Mezzogiorno Mediterraneo. Studi in onore di Mario Del Treppo*, a cura di G. Rossetti e G. Vitolo, Napoli, Liguori-GISEM, 2000, I, pp. 325-346, qui le pp. 330-332.

La Calabria e la Basilicata nel loro insieme risultano assenti: nessuna menzione di Catanzaro, Reggio, Tropea, Amantea, Matera, Potenza, sulle quali evidentemente la ricerca storica non ha conseguito finora risultati che consentano di inserirle in uno sguardo di insieme sul fenomeno urbano nell'Italia del Medioevo, ma che a mio parere è possibile che forniscano nel futuro più elementi di riflessione, se diventeranno anch'esse oggetto di quelle indagini approfondite sui periodi più documentati della loro storia, che ora si stanno pubblicando o preparando su varie città del Mezzogiorno, come quelle su Otranto e su Manfredonia di vari autori coordinati rispettivamente da Hubert Houben e da Raffaele Licinio, di Rosanna Alaggio su Brindisi, di Giuliana Vitale su Barletta, di Francesco Senatore su Capua, di Amalia Galdi su Salerno.

Quello che intanto può dirsi senza esitazione è che ora per la prima volta le città del Mezzogiorno entrano a pieno titolo in una trattazione generale del fenomeno urbano in Italia, Sardegna compresa, ma non, come è accaduto nel passato, confinate in appositi paragrafi, il che contribuiva a enfatizzarne l'appartenenza a un'altra storia e quindi l'irrelevanza, bensì in tutti e cinque i capitoli del libro, e ciò sia quando si tratta di conformità più o meno grande a quanto accadeva altrove sia quando sono riscontrabili tratti peculiari, come nel caso appena menzionato dei castelli urbani. Se poi a questo si aggiungono i frequenti e non marginali riferimenti alle altre città dell'Occidente europeo, si ha netta la sensazione di muoversi in una dimensione veramente larga dell'urbanesimo medievale, che ci restituisce con immediatezza la dimensione spaziale di quei fenomeni di mobilità umana che sia sul versante politico ed economico-sociale sia su quello più propriamente culturale, religioso e artistico sono da tempo sempre meglio noti grazie a una schiera di studiosi che se ne occupano in Italia e altrove.

Vi hanno contribuito, in una misura che per ora non è dato ancora di cogliere con sufficiente distanza prospettica, i progetti e gli incontri di studio del Gruppo Interuniversitario per la Storia dell'Europa Mediterranea (GISEM), promosso a metà degli anni Ottanta del secolo scorso da Gabriella Rossetti, che ha attirato l'attenzione di un gran numero di ricercatori su quegli elementi che hanno formato tra XII e XVI secolo il tessuto connettivo (economico, sociale, culturale) dell'Europa di tradizione latino-germanica, grazie alla capacità delle società urbane di proiettarsi all'esterno attraverso l'opera non soltanto di mercanti-banchieri, ma anche di artigiani specializzati, di uomini di cultura e di legge, e di funzionari delle amministrazioni: proiezione esterna, resa attraverso la famosa metafora del compasso, con le due punte, una nella città di partenza degli uomini d'affari e l'altra in quella dove li spingevano i loro interessi, che valse a creare una geografia mobile dell'irradiazione e del radicamento⁽²⁹⁾. Al

⁽²⁹⁾ Sulla metafora del compasso e sulle parole-chiave coniate da Rossetti si vedano: E. SALVATORE, *Nowe granice badan historycznych we Wloszech (na przykladzie GISEM-Miedzyuniwersyteckiego zespolu badan nad historia europy sroziemnomorskiej)*, in «Historyka. Studia metodologiczne»,

suo interno erano pienamente inserite anche le città del Mezzogiorno, e non in maniera passiva, dato che anch'esse, come va emergendo dal lavoro che si sta facendo in questi ultimi anni, svilupparono una cultura dell'invenzione, di grado e intensità diversi rispetto ad altre parti dell'Italia e dell'Europa, ma pur sempre significativa e in ogni caso interessante per lo storico, per cui vale la pena di indagarle anche alla luce dei problemi e sulla base degli strumenti di lavoro sperimentati in contesti diversi: indagarle, ovviamente, non per tentare di cogliere a ogni costo analogie, ma per vedere se sia possibile individuare al fondo bisogni e linee di tendenza comuni, anche se poi soddisfatti in maniera differente e a livelli diversi.

Tra le prospettive di ricerca euro-mediterranee del GISEM e quelle portate avanti da Bocchi e dagli organismi europei in cui ricopre ruoli direttivi non è stato finora realizzato un esplicito collegamento, forse perché il gruppo di lavoro promosso dalla Rossetti e dilatatosi progressivamente in direzioni che è stato sempre più difficile tenere insieme, si è ora sfaldato. Nondimeno le sue acquisizioni (si pensi a concetti quali radicamento, frontiera, area di sutura) sono di quelle che fanno parte ormai dell'armamentario mentale degli studiosi di storia, anche senza che a esse si debba necessariamente fare esplicito riferimento⁽³⁰⁾.

Un ambito nel quale le tematiche rossettiane dell'irradiazione e del radicamento potrebbero più facilmente incontrarsi con quelle legate alla fisicità della città e all'aspetto funzionalistico delle sue infrastrutture, che è al centro degli interessi della Bocchi, è certamente quello delle città di mare e soprattutto di quelle di maggiore importanza, dove si impiantarono colonie più o meno stabili di operatori economici regnicoli e stranieri, e dove fu necessario apprestare tutta una serie di infrastrutture e servizi (con connessi problemi normativi e fiscali), che, al di là della diversità degli assetti politici, tendevano a creare una certa omogeneità di fondo, per cui i mercanti si muovevano e operavano dappertutto con una certa facilità. Ne è testimonianza anche nel *Decameron* del Boccaccio, al quale ci si richiama di solito per la famosa novella di Andreuccio da Perugia,

25, 1995, pp. 65-73 (versione polacca di un testo che ho letto in italiano con il titolo *Le nuove frontiere della ricerca storica in Italia: il GISEM*); G. SCARCIA, *Il Gruppo Interuniversitario per la Storia dell'Europa Mediterranea: analisi di un percorso*, in «Reti Medievali Rivista», VI, 2005, 1 (http://www.dssg.unifi.it/_RM/rivista/mater/Scarcia.htm); G. VITOLO, *Storiografie parallele. Mario Del Treppo, Gabriella Rossetti e il GISEM*, in «Studi Storici», 49, 2008, pp. 391-404.

(30) Sui concetti di radicamento, frontiera, area di sutura si vedano in particolare, tra i 20 volumi della collana "Europa mediterranea. Quaderni" del GISEM: *Spazio, società, potere nell'Italia dei Comuni*, a cura di G. Rossetti, Napoli, Liguori-GISEM, 1986; *Dentro la città. Stranieri e realtà urbane nell'Europa dei secoli XII-XVI*, a cura di G. Rossetti, Napoli, Liguori-GISEM, 19992; *Comunità forestiere e "nationes" nell'Europa dei secoli XIII-XVI*, a cura di G. Petti Balbi, Napoli, Liguori-GISEM, 2001; *Le Alpi medievali nello sviluppo delle regioni contermini*, a cura di G. M. VARANINI, Napoli, Liguori-GISEM, 2004.

ma che in questa sede interessa ancora di più per la decima dell'ottava giornata, dedicata alle disavventure a lieto fine di un giovane mercante fiorentino, Nicolò da Cignano detto Salabaetto, truffato da una siciliana, che era venuta a conoscenza del valore della sua merce lasciata in deposito nel fondaco della dogana di Palermo, così come era *usanza in tutte le terre marine che hanno porto*.

In esse sarebbe da verificare in una prospettiva comparativa il ruolo generalmente attribuito alla piazza del mercato, che era lo spazio sociale per eccellenza, su cui prospettavano anche gli edifici pubblici e religiosi, e dove si instaurava un rapporto tra comunità e autorità pubblica. Era certamente questo il caso della maggior parte delle città a regime comunale, ma, a quel che sembra, non anche di quelle di mare. In tal caso sarebbe da ridefinire il modello della piazza (maggiore), rimettendo in gioco quello della città policentrica, di cui Napoli costituisce un esempio perfetto, essendo dotata di vari punti di attrazione sociale: il largo delle Corregge come luogo principale della comunicazione tra comunità cittadina e autorità regia, l'area di Carbonara per spettacoli e tornei, la piazza della Sellaria per le manifestazioni politiche e religiose del Popolo, la piazza del mercato per le attività commerciali e non solo, dato che la presenza in essa di una grande istituzione associativa e assistenziale, quale il complesso di Sant'Eligio, e di un polo devozionale dell'importanza del convento-santuario dei Carmelitani ne fece un punto di riferimento destinato in Età moderna a imporsi sugli altri poli di aggregazione sociale e politica. In essa si trovava una croce, ancora oggi presente *in situ*, a protezione dello spazio e delle sue attività, proprio come avveniva in Piazza Maggiore a Bologna e nelle altre piazze delle città comunali in cui si teneva il mercato. Lo stesso vale per la comparsa dell'orologio meccanico, che scandiva il tempo dei mercanti e degli artigiani, e che è documentato sull'arco di Sant'Eligio ai primi del Quattrocento, ma potrebbe essere anche più antico e quindi più vicino nel tempo a quelli attestati sulle torri dei palazzi pubblici di Bologna (1356) e di Siena (1360), i quali scandivano complessivamente il «tempo della città», vale a dire dei cittadini e non solo quello dei mercanti e degli artigiani. Un analogo policentrismo è dato di riscontrare a Genova e, sia pur in forma meno accentuata, a Salerno, a Trani, a Barletta e a Venezia, dove tuttavia si attenuerà nel tardo Medioevo con il trasferimento del titolo cattedrale alla basilica di San Marco, per cui l'omonima piazza diventerà il centro della vita religiosa e politica, vero e proprio luogo identitario della città, anche se l'area del mercato continuerà a essere da esso distinta, restando a Rialto. Se a questo si aggiunge che una situazione più vicina a quella di Siena che a quelle delle città di mare dianzi menzionate si riscontra a Capua e all'Aquila (piazza Maggiore con cattedrale, palazzo vescovile e mercato, e a cento metri di distanza piazza parallela con il palazzo comunale), è lecito avanzare l'ipotesi che ci sia un qualche collegamento tra la struttura urbanistica policentrica o tendenzialmente tale e la presenza del porto e delle attività a esso connesse.

Un altro tema forte del libro della Bocchi è quello del rapporto con l'antico, che secondo l'Autrice costituisce uno dei caratteri originali delle città italiane, talché il suo libro si apre e si chiude proprio con esso: rapporto che effettivamente costituisce un elemento di omogeneità del territorio italiano, dato che esso fu in tutta la sua configurazione attuale profondamente segnato, sia pur in misura diversa da un'area all'altra, dall'urbanesimo antico, ma all'interno del quale la Bocchi individua due fasi ben precise. La prima è quella della Tarda Antichità e del primo Medioevo, che vide la destrutturazione della rete urbana antica, la defunzionalizzazione delle strutture per gli spettacoli e degli altri edifici pubblici e la loro utilizzazione sia per la difesa sia come cave di materiali pregiati per l'edilizia: utilizzazione alla quale non di rado si accompagnava la consapevolezza dell'utilità non solo pratica di quei materiali. A essa seguì già nel XII secolo una ricerca dell'antico come scelta culturale, nel contesto di una rinascita, che l'Autrice considera «al contempo causa ed effetto della sensibilità verso l'oggetto antico e il mondo che lo aveva prodotto», come elemento di legittimazione sul piano non solo sociale, ma anche politico: ricerca dell'antico destinata ad acquistare man mano e fino al Quattrocento una incidenza sempre più significativa nella ridefinizione del volto della società urbana in Italia e non solo in Italia. Si tratta di un quadro che a grandi linee va bene anche per il Mezzogiorno, ma con alcune precisazioni relative ad almeno tre punti: la particolare gravità della crisi dell'urbanesimo antico, che portò Ernesto Sestan a definire la Campania un cimitero di città⁽³¹⁾; la differenza tra i territori bizantini e quelli longobardi nel rapporto con la tradizione e le istituzioni romane; la precocità con cui in area longobarda si ebbe coscienza del valore ideologico del richiamo al passato romano, che peraltro avveniva proprio mentre i Longobardi andavano ridefinendo la loro identità non più su base etnica, ma in quanto gruppi umani radicati in una determinata città, per cui quelli di Capua si definivano non Longobardi, bensì Capuaniti e consideravano per giunta la loro patria una nuova Roma⁽³²⁾.

Tra tarda Antichità e pieno/basso Medioevo tutto un mondo di trasformazioni e di nuove iniziative, che portarono a ridisegnare non solo la rete delle città piccole, medie e grandi, ma anche la loro fisionomia complessiva, dato che esse svolgevano ora, diversamente da quanto era avvenuto nel passato, anche il ruolo di centri produttivi e non solo commerciali, ed erano diventate la sede di più avanzate forme di partecipazione politica oltre che di grandi realizzazioni sul piano urbanistico e del funzionamento dei servizi, con esiti, sia sull'uno sia sull'altro piano, molto diversificati nello spazio e nel tempo, ma che comunque andavano nella stessa direzione, per cui mi pare che possa parlarsi per tutte le

(31) E. SESTAN, *Italia medievale*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1968, p. 101.

(32) B. VISENTIN, *La nuova Capua longobarda. Identità etnica e coscienza civica nel Mezzogiorno altomedievale*, Manduria-Bari-Roma, Lacaita, 2012.

città italiane e non solo per quelle a regime comunale di una storia come «spazio di ricerca e di movimento»⁽³³⁾, a voler usare una espressione di Élisabeth Crouzet-Pavan. Il libro di Francesca Bocchi attraverso i materiali, le riflessioni, i confronti ad ampio raggio e il ricco repertorio di immagini, che mette a disposizione degli studiosi, riesce a tenere insieme le piccole e le grandi realizzazioni, le punte più avanzate e quelle più modeste del vivere civile, della partecipazione politica e della produzione artistica e culturale, avendo individuato nelle strade, indipendentemente dalle attrezzature di cui erano dotate, «l'intelaiatura che regge la struttura materiale della città» e «il *medium*, per accedere alle regole che le governavano, ai rapporti fra governanti e governati e a quelli di vicinato fra gli abitanti, alle scelte urbanistiche per realizzare le infrastrutture pubbliche e il reperimento delle fonti energetiche». Strade antiche ancora parte fondamentale del nostro immaginario urbano, talché esse ci appaiono dotate di una grande carica evocativa, a ben pensare, molto più grande di quanto non avessimo immaginato prima di leggere il libro della Bocchi.

GIOVANNI VITOLO
Università degli Studi di Napoli Federico II

⁽³³⁾ E. CROUZET-PAVAN, *Inferni e paradisi. L'Italia di Dante e Giotto*, trad. it., Roma, Fazi, 2007, p. 268.

